

Letteratura



KLAUS MANN
LA «GENERAZIONE PERDUTA»
SOMMERSA DALLA CRISI

Klaus Mann, figlio del celebre Thomas, morto suicida a Cannes nel 1949 (aveva 43 anni), con l'avvento al potere di Hitler nel 1933 divenne autorevole esponente della letteratura tedesca in esilio. Nel 1932 scrisse il romanzo *Punto*

d'incontro all'infinito, ora tradotto da Massimo Ferraris per la prima volta in italiano (*Castelvecchi*, pagg. 244, € 20). Considerato il più significativo dei libri del periodo precedente l'esilio, illustra la «generazione perduta», cresciuta durante e

dopo la Prima guerra, che in un mondo in decadenza e profonda crisi di valori - sembra prevalere l'arrivismo sociale ed economico e la ricerca più sfrenata del piacere - cerca una sua via, tra speranze e disillusioni, ribellione politica ed evasione dalla realtà.

FRESCHI DI STAMPA

a cura di **Gino Ruozzi**

Verso il mar Ionio

GEORGE GISSING

Tra gli autori prediletti di Virginia Woolf e di Ennio Flaiano, che da qui estrasse il nome del celebre «Paparazzo» della *Dolce vita*. Splendido libro di viaggio nell'Italia meridionale di fine '800. Con disegni dell'autore. Traduzione e cura di Mauro F. Minervino.



Exorma
pagg. 336,
€ 21

Proust. I colori del tempo

ELEONORA MARANGONI

Nel capolavoro di Proust «il colore non è importante in quanto viene raccontato, è importante perché egli stesso racconta». Da Giotto a Vermeer, dal giallo al verde al rosa, nel più luminoso ed espressivo mosaico di colori. Prefazione di Alessandro Piperno.



Feltrinelli
pagg. 128,
€ 30

Gli uomini che fanno piangere

LUCREZIA LERRO

Reagire al «male oscuro» della depressione e della nevrosi, perché «non si dovrebbe aspettare la fine della vita per provare a essere felici». Che significa anche reagire con prontezza e coraggio alle ingiustizie e all'arroganza. Non soltanto in amore.



La nave di Teseo
pagg. 128,
€ 18

Amuleti

LORENZO PATARO

Il «rovescio di ogni attesa è nella cura». Poesie d'ascolto della natura e della vita che germoglia, nella prospettiva di proteggerle dalle offese, dalla malattia e dal dolore, alla nostalgica ricerca dell'«odore buono delle cose quando iniziano».



Ensemble
pagg. 192,
€ 13

Anni fa ebbi l'occasione di vedere alcuni manoscritti di Italo Calvino, nella sua casa di Campo Marzio, a Roma. Ero stato invitato da sua moglie, Esther Singer, con una telefonata che era giunta con mia enorme sorpresa una sera di pochi giorni prima. Tra le carte che mi fu possibile esaminare c'erano, ricordo, anche alcuni fogli del cantiere preparatorio delle *Lezioni americane*. Erano fogli dattiloscritti tenuti insieme da una graffetta, con poche correzioni in inchiostro blu; su una striscia di carta Calvino aveva annotato: «pezzi avanzati della versione già tradotta da P. Creagh (Lucrezio, Ovidio, Cavalcanti) poi corretta il 18 agosto 1985». La data mi colpì: esattamente un mese dopo - il 18 settembre 1985 - Calvino sarebbe morto per le conseguenze di un ictus.

L'invito a tenere le «Charles Eliot Norton Poetry Lectures» era arrivato dall'università di Harvard nel giugno 1984, un anno prima; al momento della sua scomparsa Calvino aveva ultimato cinque delle sei lezioni previste: erano in una cartellina sulla sua scrivania, perfettamente organizzate per la partenza. Sono quelle che Esther Singer ha pubblicato nel 1988 per l'editore Garzanti facendo anticipare il testo dalla riproduzione di un foglietto su cui Calvino aveva annotato l'ordine finale delle lezioni: 1 - *Lightness*, 2 - *Quickness*, 3 - *Exactitude*, 4 - *Visibility*, 5 - *Multiplicity*, ossia leggerezza, rapidità, esattezza, molteplicità; nella lista compariva anche il tema della sesta lezione - *Consistency*, coerenza - che Calvino pensava di scrivere ad Harvard. In alto, in lettere maiuscole, c'era il titolo scelto per il ciclo di lezioni: *Six memos for the next millennium*.

Le *Lezioni americane* - come oggi le chiamiamo - sono considerate il vertice della riflessione di Calvino sulla letteratura. Sono però anche una delle tappe più significative della scrittura saggistica italiana. Calvino appartiene alla tradizione dei grandi scrittori che hanno accompagnato la loro attività poetica o narrativa con una riflessione sulla società che avevano intorno e sulle ragioni della propria opera: una tradizione che inizia con il Dante del *De vulgari eloquentia* e passa per Leopardi, Manzoni, Pirandello. Non a caso nell'edizione completa delle sue opere nei Meridiani Mondadori ben due volumi sono dedicati ai saggi, con scritti che vanno dal 1945 al 1985. Le note ai testi di Mario Barenghi - a cui si deve la cura dei volumi - mostrano come Calvino dedicasse all'attività saggistica un'attenzione non minore di quella che dedicava alla scrittura narrativa. Questo vale in particolare per le *Lezioni americane*: le carte preparatorie testimoniano un percorso pieno di dubbi, riscritture, mutamenti nell'ordine delle conferenze. Il foglietto riprodotto in apertura dell'edizione Garzanti del 1988 era un punto arrivo, non una folgorazione.

L'occasione per osservare da vicino questo versante della scrittura di Calvino è offerta ora da un volume pubblicato per Salerno Editrice da Sergio Bozzola e Chiara De Caprio. Nell'introduzione si ricorda un passo di una lettera del 1971: «L'insoddisfazione per il linguaggio saggistico che tu provi» - scrive Calvino all'amico Paolo Valerio, allora docente negli Stati Uniti - «che ti porta a privilegiare il linguaggio scientifico da una parte e quello «di finzione» dall'altra è un giusto atteggiamento. Ma bisogna pur dire che un linguaggio discorsivo non astratto e che non abbia la pretesa di imporre un'autorità che non ha [...] e resta discorso di interrogazione, di ricerca, di riflessione, è pur sempre uno spazio linguistico necessario».

È questa la chiave anche per attraversare la scrittura di Calvino

Omaggio a Italo Calvino. «Berenice», una delle xilografie in mostra al Museo della Stampa e della Stampa d'Arte a Lodi



LUCIANO RAGOZZINO

LO STILE SAGGIO DELLE SUE «LEZIONI»

Italo Calvino. Lo scrittore affiancò all'attività letteraria una rigorosa produzione saggistica. Lo studio di Sergio Bozzola e Chiara De Caprio analizza e interpreta i suoi testi più famosi

di **Matteo Motolese**

saggista. Il suo ragionamento procede spesso per approssimazioni successive: «le riflessioni» - scrive Chiara De Caprio - «sono espresse per «accenni», correzioni, svolte marcate dai no e i cambi di direzione non cancellano le formulazioni precedenti». Sul piano linguistico questo si traduce in un uso frequente delle interrogative per far procedere il discorso: «E quando siamo tradotti che cosa ne può venir fuori? Niente» (*L'italiano, una lingua tra le altre*, 1965); «Questo vuol dire che ogni uso politico della letteratura è sbagliato? No, credo che, così ci sono due modi sbagliati, così ce ne siano due giusti» (*Usi politici della letteratura*, 1976). Oppure parallelismi, simmetrie, scomposizioni dell'oggetto saldate insieme da ripetizioni delle stesse parole: «In queste operazioni - si legge in *Cibernetica e fantasmi* (1967) - la persona io, esplicita o implicita, si frammenta in figure diverse, in un io che sta scrivendo e un io che è scritto, un io empirico che sta alle spalle dell'io che sta scrivendo e un io mitico che fa da modello all'io che è scritto. L'io dell'autore nello scrivere si dissolve».

Non c'è solo questo, però. C'è anche il fatto che quando scrive un saggio Calvino non rinuncia alla dimensione visiva, tattile, sonora del-

PAUL LYNCH

Nell'oceano cercando l'amicizia

La definizione è del «The Guardian»: «Paul Lynch è uno dei più grandi scrittori irlandesi». E la casa editrice 66th and 2nd propone *Oltremare* (pagg. 192, € 16). Dopo la sua trilogia irlandese (*Cielo rosso al mattino*, 2017, *Neve nera*, 2018, e *Grace*, 2021), l'autore di Limerick (1977), noto per la raffinatezza della scrittura, racconta la storia di Bolívar, pescatore esperto inseguito dal senso di colpa di un errore passato. L'uomo è sorpreso da una tempesta in mezzo all'oceano mentre naviga con un giovane assistente improvvisato: centellinano acqua e viveri, imparano ad accettarsi per sopravvivere dando vita a un romanzo pieno di paure e di sfumature liriche che cerca il senso ultimo dell'amicizia e dell'essere padre.

la sua scrittura («la parola è sempre trattenuta dentro l'orizzonte del sensibile e di ciò che è determinato e in dividuale», osserva Bozzola). In un saggio intitolato *Il midollo del leone* (1955) si legge: «quel che ci serve di questa letteratura è proprio quel tanto di argume che ancora contiene, quei granelli di sabbia che ci lascia tra i denti». Non si tratta di abbellimenti ma di un modo di ragionare che ha bisogno ogni volta di far presa sulla realtà. «Le parole» - scrive Calvino in un articolo del 1967 - «come i cristalli hanno facce e assi di rotazione con proprietà diverse, e la luce si rifrange diversamente a seconda di come questi cristalli parole sono orientati, a seconda di come le lamine polarizzanti sono tagliate e sovrapposte». Basta un passo come questo per capire come scrittura narrativa e scrittura saggistica non fossero nettamente separate in Calvino: erano ragionamenti condotti di volta in volta con mezzi diversi. Non a caso, negli anni, diventeranno sempre più simili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forme e figure della saggistica di Calvino. Da «Una pietra sopra» alle «Lezioni americane»

Sergio Bozzola, Chiara De Caprio
Salerno Editrice, pagg. 196, € 18

LA STELLA DI ERICH AUERBACH CONTINUA A BRILLARE

Maestri del '900

di **Claudio Giunta**

— Continua da pagina 1

Questi sono i primi tre saggi. Ma poi ce ne sono ben sette su Vico, che Auerbach aveva tradotto nel 1924 e che per tutta la vita considererà come uno dei suoi maestri, colui che per primo aveva saputo elaborare il tipo di prospettiva storicista entro la quale egli riteneva di collocarsi, una prospettiva - come scriverà in *Mimesis* - secondo la quale «ciò che è importante ed essenziale non si può rintracciare nelle conoscenze generali e astratte», né soltanto «sulle vette della società [...] ma anche nell'arte, nell'economia, nella cultura materiale e spirituale, nelle profondità della vita quotidiana e popolare», e insomma in quel complesso di idee e nozioni eminentemente storiche che il suddetto metodo filologico (o vichiano) dovrebbe provvedere allo studioso capace.

Nel campo degli studi letterari ci si divide - estremizzando, sia chiaro - tra chi va in cerca delle sintesi e perciò si sforza di trovare grandi idee-guida che permettano di guardare dall'alto le mutevoli vicende della storia letteraria, e chi invece pensa che la storia letteraria sia più o meno ciò che è la storia secondo il celebre detto dei nichilisti: «just one damn thing after another».

Il primo genere di lettore raccoglierà quasi con divertimento i tanti passi in cui Auerbach rimprovera agli insigni colleghi, che recensisce una certa debolezza o timidezza nell'articolazione concettuale del discorso, contro - proponendo più o meno esplicitamente la propria - la «topologia storica» (così la definisce) Spitzer è bravissimo, ma ad opera categorica elaborata da Freud, Bergson, Vossler, Wölfflin, Heidegger, Otto, Huizinga, sicché «le leggi secondo le quali ordina la materia non sono sue»; Olschki «ha estrema dimeticchezza con i grandi problemi della *Geistesgeschichte* medievale», ma essi «non giungono a costituire lo spirito della trattazione, perché la costante consapevolezza della varietà della materia impedisce a Olschki di strutturarla insieme»; la *Storia della critica* di Wellek «da al lettore una quantità di insegnamenti e di stimoli» ma «non una visione unitaria, non vera storia».

Il secondo genere di lettore apprezzerà invece la sagacia empirica degli scritti metodologici cui l'ho già accennato e la miriade di minute intelligenti osservazioni che Auerbach dissemina nelle sue pagine anche quando guarda i testi dai meandri della filosofia della storia; ma non potrà sottocrivere programmi roboranti come «La nostra patria filologica è in ogni caso la Terra. L'azione non lo può più essere. La cosa più preziosa e indispensabile che il filologo può avere in eredità è [...] la lingua e la cultura della propria nazione; ma solo separandosi e superandola questi divengono efficaci». Buona ricetta per Auerbach, forse; viatico al diletantismo, o alla chiacchiera, per quasi tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura mondiale e metodo

Erich Auerbach
Notte tempo, pagg. 312, € 19